

**DELLA NECESSITÀ
DI VOLGERE LO
STUDIO DELLE
LETTERE A
OGGETTO CIVILE...**

Giuseppe Puccianti



ALL' AMICO
GIANNOTTO FABRONI

Poichè oggi primieramente, o Signori, per l'ufficio da me a lungo desiderato posso anch'io levar la voce fra voi, e dare a questi ottimi giovani conforto all'opera delle lettere, piacemi anzi tutto render solenni grazie a coloro che dell'onorato incarico di pubblico precettore non mi riputarono indegno. Che se la scarsezza dell'ingegno e la povertà de' miei studi (poverissimi invero comechè fervorosamente intrapresi e con tenace volere continuati) non mi consentono un discorso, il quale e per efficacia di forme e splendore di ornamenti sia dicevole alla nobiltà del luogo e alla umanità di tanti che mi ascoltano, spero esserne perdonato. Imperocchè io non voglio di eloquenza far mostra, ma di amore alle lettere ed a questi egregi giovanetti che allo studio di esse si abbandonano volenterosi. Quindi ho fatto pensiero che non potendo le mie parole riuscirvi gradevoli per la poca arte di chi le dettò, per l'argomento almeno fossero degne di esser da voi ascoltate. E nobilissima, o Signori, si è la materia che io reco al mio dire, intendendo dimostrarvi doversi le

lettere italiane rivolgere a scopo di civile utilità. Ad alto segno, nol nego, tenta elevarsi la mia orazione: ma tutto è alto nelle nobili discipline della parola; le quali non furono trovate ad infemminire gli animi nell'ozio codardo e nel silenzio della servitù, ma ad accendere i liberi petti del forte pensare e dell'operare magnanimo. Oltrechè io recavami a debito aprirvi con franche parole il mio pensiero intorno a quelli studi ne' quali pur debbo informare le menti di questi giovani. E ad essi carissimi sempre al mio cuore offro il presente discorso. Il quale se apparirà, come temo, troppo inferiore alla proposta materia, son certo nulladimeno che varrà ad attestare essere in me ardentissimo il desiderio che da queste scuole escano cittadini accesi di amore ai virili propositi e alle lodate fatiche.

La letteratura fu già definita « la potenza di diffondere e perpetuare il pensiero » (1) e potrebbesi appellare, come da taluno la storia, una guerra illustre guerreggiata dagli uomini contro il tempo che tutto distrugge. Lo spettacolo incessante del disfarsi o tramutarsi d'ogni cosa che muovesi per lo gran mare dell'essere sospinge naturalmente l'uomo a porre come un argine ad un torrente che tutto consuma o travolge. In questa lotta contro l'arcana forza della natura egli si vale della parola: la quale ritiene le immagini e l'estreme sembianze delle cose che furono, e durabilmente le serba quasi aventi in sè qualche spirito di vita. Delle superbe mura di Priamo perirono eziandio le rovine: ma mentre l'erudito viaggiatore ne cerca

(1) UGO FOSCOLO *Lezioni di Letteratura*.

qualche fuggevole vestigio là lunghezzo le spiagge dell'Ellesponto, la città opra de' numi sopravvive alle sue ceneri negli eterni versi d' Omero. E per essi voi vedete, giovani carissimi, Apollo che scende crucciato dal cielo meditando l' estermínio de' Greci, dacchè la maestà dell' avita religione violarono nel vecchio Crise piangente e chiedente indarno la figlia al re de re Agamennone: e al mutare de' gran passi del nume udite l' orrendo tintinnio delle frecce sugli omeri all' irato. Quindi scorgete i Troiani erompere baldanzosi dalle mura combattute. Ettore è lor duce, tutto chiuso nelle armi e splendente a simiglianza d' un iddio: e inanima i prodi alla pugna e lancia egli stesso foco struggitore sulle navi de Greci. Dall'altra parte Ajace oppresso da un nembo di dardi e più dal mal talento di Giove oggimai cede il campo combattendo e fremendo. Vedete Ettore Priamide, che versando per la patria la grande anima, conforta noi tutti a non rifiutare per questa Italia la morte. Vedete infine il barbaro re Tessalo (che barbaro fu sempre l'oppressore) strascinante cieco di vendetta il corpo dell'eroe magnanimo d'intorno alle mura della sacra città, ah! pur sotto gli occhi del vecchio Priamo e della tenera Andromaca! Cotanto può la parola — La quale per la fuga de' secoli pare che nulla rimetta, anzi vada e più e più acquistando di sua possa, ove sia dall'ingegno sapientemente adoperata. Ed essa la parola è per natura congiunta alle potenze di pensare e di sentire; e quindi ha un impero primitivo e necessario sui pensieri, gli affetti e le passioni degli uomini; imperio che vuolsi esercitare, perocchè l'uomo debba usare di sue potenze, che intanto valgono in

quanto sono adoperate dirittamente. Necessaria adunque è la letteratura arte della parola, come necessaria è la Logica arte del pensiero. Ma la parola governata dall'arte come vuolsi usare? a qual fine rivolgere? La risposta è agevole, chiunque tenga, siccome è, per verissimo, doversi ogni potenza umana a quell'oggetto indirizzare cui la natura fecela inclinevole. E di vero in altro modo adoperando, l'ordine che natura pose si viene a sovvertire, menomandosi e quasi annientandosi l'effetto della potenza. La parola pertanto è da usare e sul pensiero e sulle passioni degli uomini; e come ella è fonte di diletto e di scienza, mezzo di persuasione e di convincimento, e può le passioni umane in mille guise commovere ammansandole, eccitandole, governandole, dirizzandole ad un fine sia onesto, sia turpe, utile, dannoso, così è aperto che la potenza della parola si infiacchirebbe, ove al solo diletto si volgesse l'utilità trascurando, e si abuserebbe brutalmente ove si torcesse al male, cosicchè in luogo di maestra di civiltà, addivenisse ministra ed eccitatrice di errori e barbarie.

Le lettere vogliono dunque essere rivolte al diletto ed al bene degli uomini. Al diletto solamente non si deve, quantunque moltissimi il facessero per lo passato e molti il tentino oggidì; solamente al bene non si può trasandando il diletto, perchè la letteratura (e in questo specialmente distinguesi dalle scienze) non ha per iscopo il semplice convincere, sibbene il persuadere, ed a persuadere non basta operare sull'intelletto, fa mestieri altresì commovere dolcemente gli affetti, che più dello intelletto eccitano gli uomini ad operare. E nel vero se le lettere fossero

indirizzate solo al diletto che nasce dalla contemplazione del bello sensibile, non potrebbero che debolmente aggiungerlo, perchè il diletto è sazievole; e l'uomo incorrotto non ama l'arte ch'è fine a se stessa, ma quella che si fa consigliatrice di nobili sensi e di belle opere. Di più: allora il diletto svegliasi più vivace e durabile negli animi nostri quando per mezzo delle arti si esercitano quelle potenze che sono alla dignità dell'uomo più rispondenti. L'uomo d'indole alta e sdegnosa non ama le lusinghe del senso, nè comporta che lo infiacchiscano quelle lettere, le quali potrebbero spronarlo a volere ed operare il bene. Quanto a me maggior godimento ricevo nell'animo dalle opere d'arte che pure non mirano al solo diletto, che da quelle le quali al diletto tendono unicamente. E chi di noi, o Signori, per il Sordello di Dante non darebbe tutti i Canti d'amore che nel secolo sestodecimo si modellarono sullo stampo del Petrarca? E pei versi del Parini non dimenticò forse l'Italia qualche migliaio de' suoi poeti? Quale italiano non adora Vittorio Alfieri? E chi di noi non raccomandò alla memoria le canzoni civili di Giacomo Leopardi? « Ma a chi non paiono troppi (lo dirò con l'alta eloquenza di Pietro Giordani) i sospiri di Petrarca per la bella avignonese? e a cui per contrario non duole che siano sì poche le sue magnanime canzoni dove l'Europa si accende a vendicare gli insulti d'oriente, e si chiama l'Italia a cessare gli odii civili e a ributtare le tedesche minacce si chiama, e si conforta il tribuno di Roma a riporre la comune patria nell'antica grandezza; e i fratelli da Correggio sono lodati di Parma sottratta alle fierissime

« sanne di Mastino? E chi non vorrebbe che tutto il
« sacro poema fosse pieno di Ugo Capeto, di papa
« Orsino, di Farinata e Sordello? (2).

Anche Orazio che vantasi seguace di Epicuro e con cinica gravità insegna per via di precetti l'arte non difficile di palpare le bieche passioni de' grandi per trarne tutte quelle comodità che il molle vivere ricerca (3), Orazio che per dar gusto all'usurpatore della latina libertà ride della propria ignominia d'aver gittato lo scudo e dato vigliaccamente il tergo a Filippi, ci mostra in un suo carme le lettere rivolte all'esercizio dei più nobili affetti essere singolarmente grate alla moltitudine — « Io fui presso a vedere (egli canta) Saffo che sull'eolia cetra si lagna delle paesane fanciulle, e te, o Alceo dall'aureo plettro, il quale canti con più alto suono i perigli dell'esiglio e della guerra: le ombre meravigliando ascoltano con religioso silenzio i carmi di entrambi, ma il volgo denso d'omeri bee con gli orecchi più volentieri le pugne e i discacciati tiranni » (4).

Ma v'è ancora di più, o Signori. Bene spesso le lettere quando il solo piacere piglino di mira, e addivengono trastullo puerile e vano esercizio di ozio scolastico nemico delle onorate opere, e non esercitando gli affetti più degni, lasciano che questi vengano meno e l'uomo trabocchi nei vizi. Che se poi non solo di recar diletto si proponessero le lettere, ma eziandio di lusingare e favoreggiare le passioni o

(2) P. GIORDANI, *Orazioni due per le belle arti*: oraz. 1.^a

(3) HOR. FLAC. *Epist.* I, 17, 18.

(4) HOR. *Od.* II. 15.

feroci o brutali dell'uomo (poichè il cuore umano è un misto di bene e di male e spesso questo la vince) dal considerarne gli effetti luttuosissimi e perniciosissimi rifugge il mio pensiero. Pertanto nulla dirò, o cari giovani, di quella scuola boreale che degnamente s'intitola satanica, nulla degli oltraggi ch'essa reca ad un tempo al bello, al vero ed al buono, nulla de' vizi ch'esalta, nulla delle virtù che calpesta. D'altra parte e il mio discorso si dilungherebbe di troppo dalla proposta materia, e per la giustissima indignazione dell'animo mio, dismetterebbe forse quell'indole temperata, cui la solennità di questo giorno sembra richiedere. Solo mi sia lecito di esortarvi (e qui mi duole veramente di non avere, salvo quella che mi viene dall'ufficio, autorità alcuna sopra di voi nè per età nè per ingegno) a tenervi studiosamente lontani da quella nefanda scuola. La quale pur si vorrebbe da taluni ch'io non oso chiamare italiani trapiantare in Italia, forse perchè la patria nostra, come il primato civile così perdesse anco il primato delle lettere, e come da lunghi secoli ha cessato di regnare con le armi, anche cessasse di regnare col pensiero e con le arti della sapienza sulle altre genti che l'ammirano e l'invidiano.

Ma si cessino le querele. Intendano adunque le lettere non pure al diletto ma eziandio all'utile degli uomini. I quali chi ne consideri le tradizioni, le costumanze, le lingue, gli ordini civili diversi, si distinguono in varie famiglie appellate coi nomi generali di genti o nazioni. E come ciascuna di queste genti ha un'indole ed impronta sua peculiare che da tutte le altre la fanno discernere, ne viene che la letteratura

di un popolo ritragga necessariamente questa indole, ed anzi ne sia come l'espressione lavorata dall'arte. Perocchè la natura di un popolo si rivela più presto che dal modo suo di pensare, da quello di sentire e dar veste con le parole a' pensieri e agli affetti. Tutti gli uomini ragionano ad un modo, chè una sola è la logica, come una sola è la verità: laddove ad un modo non sentono, nè immaginano, nè altrui manifestano con le parole le cose immaginate. Quindi una scienza è di tutte le nazioni: una letteratura è di una nazione sola. Vedete: la letteratura romana distinguesi non poco dalla greca, che pure le fu madre. Di fatti voi ravvisate nelle lettere dei Greci, creati a sentire squisitamente il bello e rappresentarlo, la vivezza incomparabile delle immagini, il candore, la semplice e cara venustà delle forme e dello stile; nelle lettere dei latini nati a dominare con la forza delle armi il mondo cui davano superbamente il nome di barbaro, ammirate dapprima una maestà rude e quasi terribile; e poco appresso lo splendore e la pompa delle forme qualche volta di troppo lussureggianti vi saltano agli occhi e vi sopraffanno. Vi si presentano sempre i Romani per gente superbissima come gli chiama Annibale appo T. Livio, sebbene possiate accorgervi dalle opere loro più perfette, che le spoglie di tante genti conquistate e le umanissime arti greche hanno un cotal poco ammansati quegli uomini alteri, i quali mostransi apparecchiati di reggere il mondo con le leggi dopo averlo insanguinato con le armi. Ora se una letteratura è l'espressione artistica della indole speciale d'un popolo, e se al diletto accoppiar deve l'utile, quest'utile è a cercare nella maggiore civiltà possibile a

ottenersi da quel popolo. Dunque ogni letteratura dee proporsi un oggetto civile.

Io mi so bene, o Signori, che vi ha taluni, e s'intitolano sfrontatamente filosofi, i quali insegnano non bastare a una letteratura l'oggetto civile, doversene in vece un altro proporre di gran lunga più nobile ed all'ufficio suo più accomodato, cioè l'oggetto umanitario. Poverissima quella letteratura, esclamano cote-storo, che non intende a comporre in una sola famiglia tutto il genere umano! Sconsigliatissimi quei letterati che a questo non dirizzino l'ingegno! — Ottimamente: ma finchè non darete un solo linguaggio a tutta l'umana generazione, finchè per opera vostra non saranno scomparse dai vari popoli disseminati nelle varie parti della terra la diversità di sentire, immaginare e per mezzo della parola rappresentare le cose sentite e immaginate, finchè non vi venga fatto di ridurre per amore o per forza tutti gli uomini a vivere in una sola repubblica; chiunque abbia fior di senno non potrà a meno di ridere del fatto vostro. È questa la filosofia (vedete strano abuso di vocabolo santissimo) di coloro che s'intitolano *Umanitari* o *Cosmopoliti*, a' quali vorrei pregare dal cielo mente sana e retto animo. Se non che essi con simulato zelo soggiungeranno: falsare io l'oggetto delle lettere ponendolo nella civiltà, senza darmi briga del buon costume e della pubblica morale, a cui quelle sono da rivolgere unicamente. Ma dunque chi chiama le lettere a civiltà le dilunga dal buon costume? dunque può un popolo venire in condizione civile senza serbare le leggi dell'onesto? civiltà ed onestà non possono anzi non debbono stare insieme? per essere onesti ci

bisogna dunque tornare colà dove il sol tace? alla beatissima ignoranza? Ed i nostri maggiori non appellarono essi liberali ed onesti gli studi delle civili lettere?

E qui nuova cagione mi si appresenta, o Signori, perch' io debba meco stesso dolermi e del mio scarso ingegno e niuna facoltà di eloquenza, dovendo a questo luogo della mia orazione mostrarvi come mirassero al bene pubblico le greche lettere, le latine e non sempre le italiane. E veramente Omero padre della greca letteratura al bene della propria nazione guardò nella sua doppia epopea: poichè egli ci rappresenta i funesti effetti della discordia nei moderatori dei popoli, la forza che distrugge in Achille, la perseverante sapienza che fonda in Ulisse, e (come scrisse il Nisard) innalza un inno funebre alla vecchia civiltà orientale che cade sotto le rovine di Troja, ed un inno satidico alla nuova occidentale che sorge e dovrà in capo a parecchi secoli conquistare gran parte di mondo (5). E Omero informò tutta la greca letteratura: la quale non si rimase finchè durarono i tempi della cara libertà d'essere maestra agli uomini di alti sensi e di gagliarde opere. Ed a ciò intendevano le lettere insieme alle altre arti liberali. E con tanto studio si adoperarono i Greci perchè da questo segno non aberrassero le arti, che ne vietarono l'esercizio a' servi ed a chiunque altro non fosse educato civilmente. Quindi non è a meravigliare se nei fasti della Grecia noi vediamo Socrate

(5) NISARD. *Etudes de mœurs et de critique sur les poètes latins de la décadence*. Bruxelles 1834.

dall' oracolo di Apollo giudicato il sapientissimo degli uomini e Solone sommo ordinatore di città dare poetici ornamenti ai loro alti pensieri: non è a meravigliare se vediamo Pitagora, Euripide, Platone, Pirrone trattare i pennelli; e se i dipinti di Panemo fratello di Fidia, se quelli di Micone e di Polignoto celebranti le valentie di Milziade rompessero i sonni al giovinetto Temistocle. Non è a meravigliare se il fratello di Cinegira dopo aver tinto il brando nei Medi fuggitivi a Maratona, Salamina e Platea, spaventasse anche dalle scene i tiranni; se Alceo e Tirteo infiammassero col canto tanti petti devoti a libera morte. Solo mi meraviglio e rammarico che perissero quei versi onde Simonide lodava una delle imprese che più onorino il genere umano, voglio dire la magnanima difesa delle Termopile. E Simonide visse a quell'età benedetta in che riputavasi turpe la vita, perduta la libertà ch'è la più bella cagione del vivere: onde se vera è la sentenza di Tacito che « le virtù trovano « degni lodatori solo in que' tempi che ne sono fecon- « di » e se bugiarda non è la fama di Simonide, egli è a credere che quei versi fossero ben degni del nobilissimo argomento. Ad ingannare il giusto dolore che questa perdita mi pone nell'animo, a me piace sovente, o cari giovani, d'immaginar mi il gran lirico (come ce lo dipinge Giacomo Leopardi) *là sul colle d'Antela, ove il santo stuolo Spartano si sottrasse da morte, morendo*; e lo veggo che *guarda l'etra la marina e il suolo, e sparse ambe le guance di pianto, e ansante il petto e vacillante il piede, togliesi in mano la lira e prorompe in un inno degno d'essere udito da tutti i secoli* (6).

(6) G. LEOPARDI, *Canto all'Italia*.

Che la Letteratura latina avesse anch'ella questo intendimento, massime ne' primi tempi, io mi penso che niuno sia per negarlo. Pei Romani la vita pubblica era tutto, e l'educazione familiare solo mirava a formar cittadini innamorati della virtù, della gloria e della patria, la quale era per essi una religione. Quindi si mostrarono anco più del giusto ripugnanti a tutti quegli studi che potessero per avventura volgere gli animi alle speculazioni e rimoverli dalle gagliarde opere della vita cittadina: e molto esitarono ad accogliere le lettere, brigandosi piuttosto di fare cose grandi che di narrarle (7). Finalmente com'era necessario le accolsero, ma temprandole a rigida severità e a quell'oggetto volgendole cui tuttoolgevano, al bene della cosa pubblica; e usando di esse non già ad ammolire gli animi, ma a renderli sempre più intolleranti di servitù, col fomentare in essi gli affetti più virili e potenti. Pare (se così mi è lecito di esprimere) che quei grandissimi uomini dessero ricetta e cittadinanza alle Muse a condizione ch'esse dismessero l'usato stile e la mite dolcezza, separandosi dalle Grazie, si armassero e stringessero amistà col dio delle battaglie. Che fa ella la poesia nella prima età della romana letteratura? Con numeri temprati a fiera armonia imitante il cozzo de' brandi e il clangore della tromba di guerra canta gli annali di Roma. E gli annali di Roma sono pure il subietto della prosa appena nata. Che anzi l'idea di Roma giganteggia in

(7) *Prudentissimus quisque negotiosus maxime erat; ingenium nemo sine corpore exercebat: optimus quisque facere quam dicere, sua ab aliis benefacta laudari, quam ipse aliorum narrare malebat* - SALL. CR. *Catil. VIII.*

tutta la letteratura latina, il cui fondamento sembra consistere in questa sentenza « Roma è eterna, ha origine dagli Dei, è destinata alla conquista del mondo. » In appresso fattisi più umani per la greca cultura predominante i Romani non torcono le lettere dall'oggetto primiero, ma ve le indirizzano più efficacemente, perchè adorne di tutti i pregi dell'arte. Allora tuona nella curia la divina eloquenza di Tullio e salva la Repubblica. Quindi la letteratura latina s'innalza quasi a paro della greca, ma l'elemento civile va poco a poco scemando col mancare delle pubbliche virtù, fino a che Augusto tirando a sè ogni cosa fa servo anche il pensiero. Ma alcuni grandi scrittori vi furono, i quali dai tempi volti a servitù non si lasciarono affatto corrompere e serbaron fede alla libertà estinta dal più astuto de' regnatori (8).

Chiunque sia anco mezzanamente versato nella italiana letteratura non ignora come Dante cominciato di essa ad oggetto di civile utilità la indirizzasse. Ma da quell'oggetto ben presto ella si discostò. Nell'epoca alla dantesca seguente (celebratissima per mirabili trovati e scoperte) la letteratura nazionale dovette cedere il campo alla filologia greca e latina: e il più dei letterati nelle lingue di Atene e di Roma dottissimi dispregiarono il patrio sermone e gittarono al volgo. Quindi i Mecenati che sorsero ed in questo e nel secolo sestodecimo e decimosettimo posero ogni ingegno a invogliare gli animi d'una letteratura puramente di forma, dalla quale fosse al tutto alieno quel

(8) Chi avesse vaghezza di conoscere quanto sottili fossero le arti adoperate da Augusto a far servo il pensiero, legga l'opuscolo « *Horace et l'Empereur Auguste par Salvert* ».

popolo che i vigorosi e caldi versi dell' Alighieri servava nella memoria e di egloghe, sonetti, anacreontiche ed epitalami non si curava nè si curerà mai punto. Quindi la setta nemica a libertà fu tutta intesa a distogliere gli uomini dallo studio di Dante sotto colore che *non fosse niente in poesia* (come soleva dire il Bembo cardinale allo Speroni) ma in sostanza perchè poeta civile; e tenne per ignorantissimi in lettere perchè nulla sapevano di greco il Macchiavelli e l'Ariosto: *l'Ariosto, col suo Furioso che piace al volgo*, dicea Giangiorgio Trissino autore d'un poema che non piace al volgo nè a' dotti. I novelli Augusti superarono l'antico nella nefanda opera di abbassare le menti. Con le lettere si baloccavano e con quei letterati a' quali la grazia loro stesse più a cuore che la dignità d'uomo libero: fondavano accademie, ed a forza di carezze ammazzavano l'utile e maschia letteratura. Quando poi le insidiose lusinghe non bastassero, ed essi cambiando improvvisamente rimedi erano addosso ai cultori di studi severi coi flagelli, le torture e le catene. Di che molti e molti esempi potrei allegare, o egregi e cari giovani, se l'animo mio non rifuggisse dal contristarvi rinfrescando la memoria di atti crudelissimi che deturpano altamente la razza umana. Pur troppo ne piglierete contezza dalla storia, ed apprenderete da quella che nemici furono del vero que' tempi ne' quali si comandava ed eseguiva il martirio dell'accademia di Pomponio Leto, così che per le grida di tanti dottissimi uomini che la componevano la mole d'Adriano parve convertita nel bue di Falaride (9); ed a barbarie inchinavano quelli ne' quali

(9) PLATINA, *Vita Pauli II.*

torturavasi il Galileo ed assassinavasi il Sarpi. E come non volea tollerarsi il vero nelle scienze, tanto meno ai dominatori d'Italia era tollerabile nelle lettere; per le quali con la armonizzata e modulata parola i forti e nobili pensieri si tragittano dalla mente dei grandi scrittori in quelle del popolo, cui i cattivi principi vogliono per cieco furore ignorantissimo.

Ma qualcuno mi dirà: Or non rammenti tu che il secolo decimosesto ebbe anche principi i quali veramente protessero le lettere: ed essi medesimi le coltivarono con amore ed i cultori di quelle ebbero cari? Eppure non è spenta la memoria di Cosimo de' Medici primo granduca di Toscana e del gran Leon X che a quell'epoca felicissima dette nome! So che Cosimo de' Medici fu munificentissimo protettore dell'Accademia fiorentina a patto però che solamente di lingua si occupasse: so che sotto gli auspicj di lui cominciarono a divampare in Italia le guerre grammaticali, guerre funestissime alle nostre lettere, perchè dallo studio delle cose volsero gli ingegni a quello delle parole. Anche so ch'egli assoldò gli storici, ed a Benedetto Varchi che nell'animo doppio di lui non seppe leggere, fece pagare a caro prezzo la verità liberamente detta. E Leone X? Ebbe trenta grammatici al suo comando: a' piaceri delle lettere fu amico poco meno che a quelli della mensa, la quale tenea sempre stipata d'improvvisatori e buffoni, non degna corona. Ma ebbe egli cari gli uomini veramente grandi? Ve lo dica Michelangiolo cui egli non valse ad intendere e di sovrano scultore fece cavatore di marmi a Monte Altissimo: ve lo dica Lodovico Ariosto che non ottenne mai grazia appo

di lui: ve lo dica Niccolò Macchiavelli che sel fece nemico, perchè non volle patteggiare con esso la schiavitù di Firenze. — Ma pure il secolo sestodecimo fiori d'ingegni altissimi i quali dettero all'Italia opere e di forma e di concetto stupende. — Lo so: ma tali opere sarebbero per avventura più civili, se quelli Augusti protettori non erano.

Col gettare nell'oblivione l'Alighieri dovea scader, col riporlo in onoranza dovea risorgere la civile letteratura in Italia. Dopo che Saverio Bettinelli ebbe con le infami *Lettere Virgiliane* tentato di scomunicare il nostro poeta, gli ingegni di forte tempra ripigliarono il volume polveroso della Divina Commedia, e vi studiarono come sopra il più gran monumento della nuova civiltà. Allora quel leggiadriissimo ingegno di Gaspare Gozzi mise in luce la sua magnanima difesa di Dante, e padre della moderna letteratura sorse Giuseppe Parini. Questo santo petto nè in politica nè in letteratura piegò mai al servaggio, perchè l'amore della virtù in lui fu sempre accoppiato a quello della libertà e della patria. Sacerdote delle muse e della rettitudine contro a' vizi de' concittadini suoi levò sicuro la voce, le ippocrite virtù ebbe in ira e smascherò, dalla povertà onorata trasportò il ridicolo alla infingarda e stolta opulenza, cui mosse guerra terribile a nome della ragione. Senza congiunti, senza amiche, che lui potessero far preporre a mille nell'urna del pubblico favore, non si arrampicò mai per l'erte scale a fare de' suoi pianti echeggiare le sale e gli atrii de' grandi, nè abbracciò mai supplicante le porte degli imi che comandano ai potenti; ma l'estrema povertà in che fu lasciato finire con invitto animo

portò, e solo allora si scosse e fece udire un doloroso gemito, quando vide la vecchia ed inferma sua madre mancante di pane. Tale fu l'uomo, o egregi giovani, che la lirica invilita e trafficata dal servo bestiamе degli Arcadi fece maestra di virtù familiari e pubbliche, e *volse l'itale muse a render saggi e buoni i cittadini suoi*. Ed ecco che la fiamma dal Parini alimentata ben presto divampa in larghissimo incendio, perocchè l'indomabile spirito di Vittorio Alfieri fa rivivere in tutta la sua luce il concetto dantesco, Vincenzio Monti, alto ingegno ma fiacco cittadino, ritempra su Dante lo stile poetico, Carlo Botta ci ricupera la reputazione di bene ordinare e comporre una storia (10), e cedendo a Livio nello stile gli è pari nell'amore della patria, Alessandro Manzoni fa le lettere maestre del popolo, Pietro Giordani leva all'altezza della latina l'eloquenza italiana, Ugo Foscolo e Giacomo Leopardi (dalla loro filosofia aborro come poeti li venero) fanno pari alla greca la lirica civile italiana, G. Giusti crea una satira tutta nuova, tutta popolana e civile, e G. B. Niccolini fulmina dalle scene ogni maniera di oppressori. Questo e non altro fu il secol d'oro della nostra letteratura, perchè in quest'epoca solamente dopo un corso di oltre tre secoli ella tornò all'oggetto cui l'Alighieri aveala indirizzata, all'oggetto civile, al quale, come spero aver dimostrato deve intendere ogni letteratura (11). Che se le lettere non fossero adoperate a

(10) P. Giordani, *Scritti editi e postumi*, Vol. VI. Milano 1858.

(11) Qualcuno dirà: Anche prima del Parini vi ebbe qualche poeta civile in Italia: l'Alamanni, il Guidiccioni, il

renderci migliori ed utili alla civil comunanza, a che studiarle con tanta sollecitudine ed amore? a che logorare in esse quel fiore di giovinezza ch'è sì caro e fuggevole? E noi che per debito d'ufficio e zelo del bene vostro vi esortiamo, o giovani carissimi, di porre da canto perfino gl'ingenui piaceri e gli onesti sollazzi, di cui è sì vaga cotesta età, solo perchè possiate quando che sia assequire qualche lode nelle vereconde arti della parola, s'elle non potessero farvi migliori, non ci renderemmo noi colpevoli di nefanda opera? E gli egregi magistrati di questo nostro comune, i quali provvidero mai sempre con sollecita cura alla vostra istruzione, avrebbero essi a grandissimo dispendio del pubblico danaro eretta ed oggi primamente dischiusa a' nostri esercizi questa vasta mole di ginnasio, se tenessero per vano studio quelle delle oneste lettere? No, le lettere ch'è mente nostra insegnarvi non saranno vane; ve lo giuro, dacchè intenderanno a rendervi saggi e buoni cittadini.

E voi, ottimi giovani, seconderete le nostre cure: me ne danno fede e la nota generosità degli animi vostri e la benevola attenzione con la quale ascoltaste fin'ora le mie disadorne parole. Deh mai non vi si diparta dal pensiero, il fine delle lettere, ch'è il vostro miglioramento morale e civile: e la fermissima fidanza di potere per esse farvi un giorno e saggi e buoni vi

Filicaia furono di questo numero. — Ed io lo concedo massime del Guidiccioni; ma niuno di costoro fondò una scuola come fece il Parini. Oltre a ciò pensa, benigno lettore, che io non piglio a considerare (che la materia del presente discorso non lo comporta) alcuni scrittori in particolare, ma tutta intiera la nostra letteratura.

aggiungerà forza all'ingegno e vi confermerà il volere a superar l'asprezza de' principii, senza i quali male confidereste stampare orme sicure nell'arduo cammino dei classici. Date opera a questi studi con animo puro, con miti voglie e pensieri onesti: e serbate nella memoria durabilmente queste sante parole di Giuseppe Parini, con le quali piacemi di chiudere la mia orazione. « O giovinetto (diceva egli già vecchio ad Ugo Foscolo diciottenne il quale lodavagli i suoi versi) (12) « prima di lodare all'ingegno del poeta, bada ad imitar « sempre l'animo suo in ciò che ti desta virtuosi e « liberi sensi ed a fuggirlo ov'ei ti conduca al vizio e « alla servitù. Lo stile di questa mia poesia è frutto « dello studio dell'arte mia, ma della sentenza che « racchiude devo confessarmi grato all'amor solo con « cui ho coltivato gli studi; perchè amandoli forte- « mente e dirizzandovi tutte le potenze dell'anima, ho « potuto serbarmi illibato ed indipendente in mezzo « ai vizi ed alla tirannide dei mortali.

(12) UGO FOSCOLO, *Lezioni di Letteratura*.



